

## Dal marxismo all'ecostoria

Intervista ad Alberto Caracciolo

Con questa nuova rubrica, «Meridiana» mette a disposizione dei suoi lettori i risultati di una iniziativa avviata alla fine del 1989 nella sede dell'Imes a Roma, e tuttora in corso. Si tratta di una serie di discussioni-interviste svoltesi tra un gruppo di giovani ricercatori dell'Imes e alcuni studiosi italiani e stranieri e dedicate all'analisi del percorso di ricerca seguito dal singolo studioso intervistato. Come si potrà osservare, anche per la particolare e mirata cura con cui sono state preparate, queste interviste non si limitano a chieder conto, ai singoli personaggi, di determinati problemi o di aspetti dei loro lavori. Esse hanno invece il dichiarato compito di far ripercorrere agli studiosi interrogati l'itinerario complessivo della loro formazione ed affermazione: dalla laurea alle prime prove scientifiche, dagli incontri personali decisivi alle esperienze di vita e di impegno politico, dai rovelli personali nelle ricerche alle svolte o ai mutamenti di campo sul piano del metodo e dei temi, sino al tempo presente e agli incerti scenari che la ricerca storica e quella delle scienze sociali hanno di fronte. Dal fitto dialogo fra intervistato e intervistatori emergono spaccati quanto mai insoliti e mal frequentati di intrecci fra biografia personale e vicenda scientifica, frammenti della cultura sociale degli ultimi decenni, ripercorsi dal versante soggettivo della memoria di alcuni protagonisti. Le interviste sono state preparate da un gruppo di lavoro dell'Imes e svolte sotto la forma dell'incontro collettivo, con la partecipazione, accanto ai conduttori, di un pubblico che ha sistematicamente interloquuto, ponendo anch'esso le domande. Si è preferito lasciare anonimi i testi delle domande, che rappresentano, appunto, la voce di un ideale intervistatore collettivo, anche se in taluni casi essi presuppongono una interlocuzione diretta e personale.

Qui presentiamo la prima intervista ad Alberto Caracciolo, a cui seguirà, nel prossimo numero, la seconda, a Giovanni Levi. La conversazione con Caracciolo è avvenuta a Roma il 15 dicembre 1989. Lo schema delle domande era stato predisposto da Marina Formica, Gino Massullo e Roberta Morelli. Il lavoro di trascrizione del parlato e di sistemazione redazionale è stato condotto da Giuseppe Croce e Gino Massullo.

Alberto Caracciolo, ordinario di storia contemporanea all'Università di Roma «La Sapienza» è nato a Livorno nel 1926. Allievo di Federico Chabod presso lo stesso Ateneo, ha accompagnato, negli anni immediatamente successivi alla guerra, la sua attività di studioso a quella di intellettuale militante, nelle file del Pci. Dopo il 1956 si è dedicato sempre più intensamente al lavoro storico. Ha insegnato nelle università di Urbino, Macerata e Perugia. È stato tra i fondatori e fra i più attivi animatori della rivista «Quaderni storici», del cui comitato direttivo tuttora fa parte. Dirige la Fondazione Basso a Roma.

Tra le sue opere principali, ricordiamo *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956, *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1963, *Stato e società civile*, Torino 1968, nonché il lungo saggio sulla *Storia economica e sociale* nel terzo volume della *Storia d'Italia Einaudi, Dal Settecento all'Unità*, Torino 1974. Attualmente sta curando per la casa editrice Einaudi il volume *Il Lazio* della serie *Le Regioni*.

Ad Alberto Caracciolo chiederei subito di parlarci del periodo della sua formazione, del contesto generale in cui essa è avvenuta, delle figure intellettuali che su di essa più hanno influito.

Consentitemi, prima di rispondere alla domanda, di esordire con un ringraziamento per l'occasione che mi avete dato di pensare, di riflettere sul mio lavoro, e di farlo pubblicamente: il che è certo diverso che farlo nel proprio isolamento. Per me è certamente un'occasione di grande utilità.

Mi stavo però anche domandando, mentre si iniziava, a che cosa possa servire questo tipo di iniziativa; oltre, naturalmente, all'indubbia utilità autocritica che certo io ne posso ricavare. Indipendentemente di chi sia da questa parte del tavolo, mi pare che la formula sia interessante, soprattutto se si è, come qui, tra amici, tra persone che si conoscono e alle quali non è possibile, se non in minima parte, nascondere le cose e in un certo senso «imbrogliare le carte». Essa è utile soprattutto per cogliere le differenze tra percorsi biografici individuali, sul terreno intellettuale e storiografico; nonché per individuare differenze e scarti all'interno di una stessa vicenda individuale che possono far emergere come l'intreccio tra «casi» della scienza e «casi» della vita conducano poi a degli esiti probabilmente non previsti, né prevedibili. Ci sono, forse, alcuni più bravi che perseguono obiettivi ben studiati dall'inizio e che arrivano con tenacia a stringere proprio nella direzione e sul punto che si erano ripromessi. Io confesso subito che non appartengo a questa più consapevole «specie» di studiosi — e starei per dire di «accademici-nati» — ma che molto sono stato condizionato dalla casualità, da circostanze e congiunture di vario genere. L'ho detto altre volte, però accenno rapidamente a qualche elemento che può servire proprio a chiarire l'inesistenza di un qualche carattere provvidenziale nella mia attività di studioso.

La data della discussione della mia tesi di laurea la ricordo bene, soprattutto perché veniva proprio due giorni dopo l'attentato a Togliatti. Questa coincidenza di fatti così diversi volle quindi che, dopo aver fatto per due giorni incursioni per la città con gli scioperanti, mettessi il doppio petto per andare alla proclamazione di dottore.

Ma non avevo affatto deciso, il giorno in cui mi laureavo, che avrei fatto — come si dice — lo storico. Ad alcuni amici, che vollero festeggiare con me quella circostanza, spiegavo di avere in progetto un concorso per l'insegnamento nelle scuole e che avrei cercato di collaborare, intanto, a qualche giornale. Allora c'era un «Repubblica» (che non è quello di adesso), diretto da Enrico Iacchia, e lì facevo qualche «pezzullo». In quella occasione «venne fuori» un amico, compagno di partito e di vacanze, che faceva il biologo, il quale mi chiese: «ma perché non ti occupi di ricerca scientifica?». Io, cadendo dalle nuvole, dissi: «ma la ricerca scientifica la fate voi biologi, che c'entra con la ricerca scientifica uno come me che ha studiato «Lettere» e che si mette sulla strada della storia?». Tant'era la *naïvité* con la quale mi presentavo a quella scommessa. Però devo dire che lo presi in parola. Trovai subito — mi piace ricordarlo perché a questo proposito ho un debito verso di lui — in Gastone Manacorda la persona che per primo mi sostenne nel fare il tentativo, poi mi fece conoscere Delio Cantimori, e così via.

La strada del mio impegno intellettuale, ad ogni modo, fu, in quel momento, soprattutto quella della affiliazione partitica. Ero infatti iscritto da un paio d'anni al Partito comunista e lì cercavo anche le risposte ai miei problemi intellettuali — chiamiamoli così con un po' di eccesso. Comunque, quello fu il primo ricordo esterno e da lì venne il primo conforto a percorrere questa strada.

La primissima cosa che ho scritto (nella rivista «Società») era una rassegna degli studi sulle celebrazioni del 1848. Quando la feci vedere, un po' tremante, a Delio Cantimori, mi ricordo che lui mi disse: «Beh, insomma, non è che hai scoperto l'ombrello: in effetti ci sono i cattolici, i liberali, i socialisti; tutte queste interpretazioni tu le hai messe insieme, e speriamo bene. Ma, insomma, per ora non ci hai insegnato niente di importante». Meno male che, da alcune più gentili cose dettemi in seguito, posso ritenere di essere uscito dai limiti di quella rassegna e qualche altra cosa sono riuscito ad affrontarla.

Il mio primo contatto con la storiografia fu, insomma, di questo tipo; fortemente connotato da un desiderio di percorrere una ipotetica cultura comunista da costruire — comunista, marxista, tutte e due insieme —, a cui contribuire e in cui pensavo di ritrovarmi.

Nello stesso tempo — posso dire ora che è stata una fortuna — conservava una certa suggestione per me il momento pubblico, accademico. Avevo seguito negli ultimi tempi dell'università, prima di laurearmi, le lezioni e soprattutto i seminari di Chabod. E in questi, forse più decisamente che non nei seminari e nelle lezioni di Ghisal-

berti, ho trovato dei motivi per appassionarmi, per pensare che quello dello storico fosse un bel mestiere, un bel modo di lavorare e di pensare.

Direi, quindi, che i padri sono due: da un lato un padre collettivo, rappresentato dal Partito comunista, dagli studi comunisti di supposta ortodossia marxista; dall'altro invece, quello dell'Università di Roma, con una persona di spicco — gli altri erano tutti a molta distanza da lui — che era Chabod.

Da Chabod ho preso molte cose, nonostante fossi anche con lui sempre un po' sul bordo, essendo io comunista e non facendo nulla per nascondere, anzi mostrandolo continuamente. Era questo un elemento che finiva per pesare anche nei rapporti con Chabod. Quasi tendevo a differenziarmi, a dire che io, saputello, in certe cose avevo il diritto di dir la mia, persino rispetto a questo personaggio che, certo, era monumentale. Per quanti lo hanno conosciuto, il «monumentale» vale anche per l'aspetto fisico, per l'imponenza evidente della persona; ma soprattutto valeva per l'intelligenza che portava con sé. Io quindi, per un verso, cercavo di prendere il massimo che potevo; per l'altro, invece, tendevo a difendere una qualche indipendenza, nel nome dell'appartenenza politica e ideologica che io professavo in quel momento. Forse io ho ricevuto meno di quello che avrei potuto dalle lezioni di Chabod proprio perché ero quasi in una posizione continuamente difensiva, nel tentativo di potergli contrapporre qualche cosa che fosse farina di altro sacco e in qualche modo potesse combattere al suo livello: mentre evidentemente i livelli erano molto diversi.

L'incontro con Chabod, comunque, è stato per me una circostanza fortunata. Il caso ha voluto che egli si trovasse da un anno a Roma e, non avendo collaboratori, cercasse qualcuno da prendere come assistente volontario, come si chiamava allora. Io ebbi la faccia tosta di lasciargli una lettera al suo albergo in cui dicevo: «Caro professore, nel caso che ci fosse un posto libero, qualche cosa da fare per collaborare con lei...».

Quanti concorrenti avevi?

Non mi risulta che ci fosse qualcun altro oltre a me.

Allora vinse la sfacciataggine?

Mah, forse. Chabod era semplicemente in cerca di qualcuno; mi aveva visto a qualche seminario, non gli ero evidentemente dispiaciuto. Mi chiamò appena tornato da Napoli e mi disse che lui era

d'accordo e che, se non ci fossero stati impedimenti burocratici, la cosa si poteva fare.

Ma oltre al ruolo che tu attribuisce alla casualità ed al fatto di essere allora forse l'unico concorrente, a cosa fu dovuta, secondo te, la simpatia che pure dovesti suscitare in Chabod?

Mah, che vuoi che ti dica? Effettivamente a prima vista una qualche curiosità deve averla provata, forse per il modo in cui quel ragazzino parlava, o per altro. Fu, comunque, un fatto del tutto basato sulla simpatia, e non su cose come un buon *curriculum*. Io non avevo nemmeno avuto la lode alla laurea, ad esempio. Avevo perduto tempo a fare attivismo politico e quindi avevo avuto una media di voti piuttosto bassa: non c'era quindi nessun elemento obiettivo di tipo accademico. In Chabod c'era forse la curiosità per questa figura di giovane che si era visto girare intorno a fargli delle domande non sciocche, in un modo non banale, per cui quando si è presentata l'occasione...

Qual era stato l'argomento della tua tesi di laurea?

Mi ero laureato con una tesi sul movimento contadino nel Lazio che poi è diventata — grazie ad un ampliamento dell'arco cronologico e con l'aggiunta di altre ricerche — il primo libretto che ho pubblicato.

Ti occupavi dunque di campagne e di movimento contadino. Allora campeggiava in questi studi la figura di Emilio Sereni. Quando è avvenuto il tuo primo incontro con quel grande studioso?

Non immediatamente. Mi pare due anni dopo la laurea. Quelli furono anni molto intensi e molto rapidi. Per quanto riguarda il ruolo di Sereni debbo dire che certamente egli era uomo di grande fascino. Un fascino diverso da quello di Chabod e vagamente giudaico-meridionale. Per una generazione intera, quella di cui facevo parte, Sereni era un modello: un modello di quello che secondo lui doveva essere un militante che si muove nella direzione del marxismo. Se qualcuno di noi diceva: «noi marxisti», lui subito lo riprendeva dicendo: «no, noi non siamo marxisti, non siamo degni di chiamarci marxisti, nessuno di noi — io per primo — ha titoli per dire una cosa così grossa; siamo persone che si muovono nella direzione di comprendere come diventare marxisti». A noi piaceva anche questa sorta di modestia che si risolveva nel bisogno continuo di imparare, allargare l'orizzonte, e alla quale si univa la capacità di capire certi fenomeni con strumenti indubbiamente nuovi. In questo Sereni era dav-

vero molto bravo e rappresentava per quella generazione un punto di riferimento fondamentale.

... cioè quella che tu hai definito «una generazione di giovani ed intellettuali che si erano accostati alla ricerca nell'ultimo dopoguerra, guardando alla storia come al luogo più vicino alle domande della propria tensione ideologica e della volontà di impegno pubblico»?

Si, direi che la citazione è appropriata.

Tu hai discusso una tesi sul movimento contadino laziale prima — mi pare di capire — di aver incontrato Sereni. Da dove nasce, allora, questo tuo specifico interesse per la storia agraria e come Sereni influenza poi gli sviluppi del tuo lavoro?

Beh, all'inizio c'è stata anche una ragione di ordine pratico. Lavoravo nell'apparato della federazione comunista; ho partecipato, anche in prima persona, a qualche occupazione di terre, a qualche agitazione contadina. In periodo di campagna elettorale, come messo della federazione, ho fatto comizi in tutti i paesi del Lazio. Quindi il rapporto con il mondo del quale parlavo nei miei primi scritti era immediato e visivo. Questa è stata la prima molla che mi ha portato ad impegnarmi in quella direzione di ricerca. Ricordo che la prima persona con cui parlai in federazione fu, in quel momento, Carlo Salinari, che non era nemmeno lui nell'accademia, nonostante avesse parecchi anni più di me, o forse era solo assistente. Quando ho incontrato Sereni erano passati, appunto, già un paio d'anni dalla laurea. Ero responsabile culturale della federazione e tornavo a conoscere Sereni non in quanto — diciamo — storico, come guida negli studi (*Il capitalismo nelle campagne* uscì verso la fine del 1949), ma come leader politico, ideologo e organizzatore culturale. Sereni intervenne in realtà quando io stavo cambiando già un po' indirizzo: in quel momento stavo studiando Roma capitale. Ma fu allora che ho cominciato ad apprendere cosa lui aveva fatto come storico. Prima c'era il fascino della personalità. Per esempio, mi piace ricordare una battuta che lui amava fare quando qualcuno lo prendeva in giro, trovandolo piuttosto bruttino, quale in effetti era: «la bellezza personale — diceva — non conta, c'è la bellezza di partito che supera tutto quanto». Lui si sentiva naturalmente il primo della lista nel riscattare ogni altra bruttura.

L'immagine più articolata del Sereni storico, basata sul lavoro che aveva fatto, venne fuori soprattutto più avanti. Secondo quell'immagine che — se vogliamo — è stata poi soprattutto, per contrasto, valorizzata da Romeo.

A proposito di Romeo. Siamo arrivati con la tua biografia agli anni cinquanta, punto di snodo importante anche per il tuo passaggio — diciamo — da storico agrario a storico dello sviluppo. Tu attribuisce a Romeo un ruolo fondamentale, una sorta di coscienza critica del marxismo — in particolare dei marxisti di quel periodo. Si ha quasi l'impressione di una tua «comprensione» del discorso di Romeo, come quello che ha richiamato gli storici marxisti a lavorare su un tema trascurato e come se la tua generazione di storici (Zangheri, Cafagna, Mori) dovesse pagar pegno.

Effettivamente Romeo ha rifatto le bucce a dei marxisti presunti, che avevano perso di vista alcune categorie fondamentali e continuavano a lavorare sui movimenti organizzati e sulle autobiografie del comunismo e del socialismo, dimenticando di studiare il capitale, l'organizzazione economica del sistema verso il quale muovevano le loro critiche. Certamente ha avuto una rispondenza morale — e non solo su di me — perché ricordava le cose più grosse con le quali si sarebbe dovuto misurare uno storico marxista. Questo è un dato obiettivo. Ci aggiungo un elemento soggettivo: e cioè che Romeo, essendo una persona piuttosto difficile e umorale — ricordo di essere stato più intimidito da lui i primi tempi che da Chabod stesso — aveva degli scatti di antipatia o simpatia del tutto imprevedibili. Io mi trovai in questo caso ad avere un credito da lui. Ricordo che una volta, trovandoci a parlare nella biblioteca di via Caetani, lui mi disse: «Sai, mi ha parlato molto bene di te Franco Venturi». Come spesso accade quando si mette in moto il tam tam, a seguito di questa dichiarazione di Venturi anche lui ebbe un moto di simpatia e di stima verso di me, che io ricambiavo scrivendo qualche nota positiva. Comunque, anche adesso, a mente più fredda e dopo la sua morte, io trovo che sia stato uno di quegli studiosi che, non solo per la sua intelligenza, ma anche per il vigore ed il modo di lavorare, ha prodotto una larga influenza nel mondo storico italiano degli ultimi decenni.

Questi riconoscimenti da opposte sponde — diciamo così — in qualche modo vi legittimavano. Almeno mi pare questo il ragionamento che tu adesso stavi facendo.

Mi vengono in mente immediatamente anche altri. Non so: Moscatti che alleva Villari, Valori che «porta» Gaeta, Ghisalberti che sostiene Della Peruta.

Ci sono — dicevo — degli storici marxisti che traggono in qualche modo legittimazione nella pratica del loro mestiere proprio dal fatto che c'è qualcuno — l'avversario, l'altro — che gli dice: «non sei della mia stessa parrocchia, però sei bravo». Si possono leggere anche in modo incrociato questi flussi. Ma che cos'è che porta, per esempio, uno Chabod oppure un Romeo a distinguere nel

panorama dei giovani storici marxisti di quel periodo quelli bravi da quelli non bravi? Ti pongo la questione in una maniera diversa se vuoi: qual è il punto apprezzabile di equilibrio tra tensione militante e spirito scientifico che viene riconosciuto dalla «comunità degli storici» in quel momento?

Scavi su una cosa che per la verità non stavo dicendo. Ma tanto vale a questo punto dirla. Premesso che non conoscevo — appartenendo a una generazione diversa — il mondo degli accademici di allora, non riesco ad entrare molto nella loro mentalità. Com'è che amassero circondarsi in modo particolare e molto spesso di giovani comunisti? Forse era una civetteria, era una curiosità, il senso che il mondo «andava verso sinistra», come si diceva e perciò non si circondavano di giovani liberali o liberal-radicali, come ci saremmo aspettati da persone come Chabod, Valeri, Moscati. Sorprendentemente si circondavano invece di giovani di altra parrocchia, compreso qualcuno di parrocchia religiosa, qualche «prete» (era stato assistente di Chabod anche Petrocchi, il quale occupava il posto che poi si rese libero per me).

Per quanto riguarda, comunque, il limite — come tu dicevi — di questa possibilità di convivenza, io l'ho toccato in modo evidente il giorno in cui Chabod improvvisamente mi disse che «dopo quello che era successo» non poteva più servirsi della mia collaborazione. Chiedendo a me stesso quale potesse essere la ragione di una tale frase, pensai che qualcuno gli avesse riferito degli incidenti che c'erano stati nell'atrio della Facoltà, dove avevo fatto a cazzotti con i fascisti. In realtà la ragione era un'altra. Si trattava della recensione che avevo fatto, su «Rinascita», al suo libro *Le premesse della politica estera italiana*. Recensione nella quale io, mentre dicevo che si trattava di un bel libro, muovevo, da buon comunista, alcuni appunti in relazione alla sottovalutazione della lotta di classe, sostenendo che ci sarebbe voluta, nell'affrontare la questione, una maggiore grinta sociale, e altre cose di questo genere: anche se non proprio formulate in maniera così ingenua. La recensione, per la verità, a mia richiesta, sarebbe dovuta uscire anonima, o al più con la sigla. Credendo di farmi un favore, la redazione decise di pubblicarla con la firma per esteso. La cosa finì sul tavolo di Benedetto Croce che subito chiese a Chabod come mai si circondasse di gente che mentre gli faceva da assistente lo criticava senza avere nemmeno il pudore di tacere il proprio dissenso. Ed evidentemente lo consigliava di liberarsi di tali collaboratori.

Ecco la risposta a quanto mi chiedevi. Però la cosa, francamente, si ricuci abbastanza presto. Rincontrai Chabod qualche anno



dopo, per combinazione su un treno che ci portava — lui in vagone letto, me in modi più abborracciati — entrambi in montagna, a sciarre. Croce era nel frattempo morto. Lui fu molto gentile, mi chiese cosa stessi studiando; si complimentò con me per la scelta quando gli dissi di *Roma capitale* e mi invitò ad andare a trovarlo per parlarne insieme. Ricominciò così, e anche se fu per poco tempo (lui era già malato) potemmo ritrovarci per un buon finale di questa storia che per me è stata così emozionante, se pure con tanti aspetti in negativo.

E quel passaggio a *Roma capitale* come era avvenuto?

Era avvenuto lavorando per mio conto, come privato studioso. Cercavo di guadagnare qualcosa collaborando ad un giornale che non ricordo esattamente nemmeno come si chiamasse, forse «Italia domani». Nel frattempo puntavo a produrre qualcosa, un libro forte che fu poi *Roma capitale*, appoggiandomi alla casa editrice del partito che in quel momento si chiamava Edizioni di Rinascita e non ancora Editori Riuniti.

Dopo aver raggiunto questo obiettivo mi presentai — Chabod nel frattempo era morto — alla libera docenza, che allora con un libro, un libro e mezzo, si poteva ottenere. In quel momento mi aiutò — diciamo così — Ghisalberti, che presentò in commissione quel mio lavoro. Naturalmente avevo perso qualche anno e dovetti fare i salti mortali per restare sulla breccia. In quel periodo, infatti, facevo ancora il funzionario nel Partito comunista e curavo quegli indici brutti dell'edizione di Gramsci (non quelli dell'edizione critica, ma di quell'edizione grigietta che uscì per prima). Il volume di cui io mi occupavo era *Passato e Presente*, più un indice che facemmo Giacomelli, Gabriele De Rosa ed io. Così mi guadagnavo il pane. Avevo in più qualche considerazione e sostegno dal partito, che in qualche modo teneva al significato politico delle cose che scrivevo, guardava con favore al fatto che io restassi all'Università, per non perdere delle posizioni pubbliche. Fu così che arrivai a pubblicare quel libro. Faticoso a scrivere, in particolare gli ultimi capitoli, in quelle condizioni di doppio e triplo lavoro. Per fortuna mi ammalai per qualche settimana, così persi il congresso comunista nel quale mi sarei impegnato molto senza poter scrivere nulla e potei restare a casa convalescente a lavorare per mio conto.

Oltre ai contatti con il mondo accademico, quali sono gli stimoli intellettuali che ti sono venuti da parte della storiografia straniera di quegli anni?

Chabod era prezioso per questo, soprattutto per il rapporto con Braudel e le «Annales». I due erano stati amici, avevano simpatizzato. Anche se non facevano lo stesso tipo di lavoro storico c'era fra loro una grande confidenza. Fu appunto Chabod ad introdurre tra noi il nome di Braudel e delle «Annales». Chabod voleva mandarmi in Francia a studiare un paese che non fosse l'Italia ed un periodo che non fosse il mio Otto-Novecento, convinto che questo sarebbe servito a farmi le ossa da storico completo. Finì che io non andai con una borsa di studio in Francia, ma certo subii il fascino e le suggestioni che Chabod mi aveva dischiuso.

Come si colloca il libro *Stato e società civile* che è degli anni sessanta? Si può leggere come un libro sulla borghesia, dopo quello sulle classi subalterne?

Sì. Sentivo proprio il bisogno di non continuare a studiare le classi subalterne, la classe operaia e i suoi movimenti, ma di analizzare l'antagonista.

Condividi l'impressione che quel tuo libro non abbia avuto grande seguito, che ci sia stata una scarsa ricezione da parte dell'ambiente storiografico? Di fatto il grande tema della borghesia ha attirato l'attenzione degli storici molto più tardi.

Sì. Quel libro era semiclandestino, non ebbe praticamente recensioni. Ma, a parte questo, era in qualche modo un'anticipazione di un'ondata di studi che a distanza di anni si sono socializzati nel mondo degli studiosi di storia. Certamente era un'anticipazione che poi ho lasciato cadere. Anche perché dopo — vedete quanto conta il caso! — ho scritto *L'inchiesta Jacini*. Un libro, questo, in un certo senso ancora sulla linea dello studio della borghesia, però dal punto di vista dell'economia agraria. Questo lavoro, tra l'altro, fu giudicato un titolo valido da Fuà e Pizzorno che, cercando disperatamente uno storico economico ad Ancona, pensarono a me proprio per aver scritto sull'*Inchiesta agraria*. Fu così che cominciai a lavorare anche sui mercanti del Settecento ed il porto di Ancona.

Quali sono le origini di questo cambiamento, di questo spostamento da giovane assistente, a Roma, impegnato nella politica, a giovane professore che scopre l'economia?

È difficile rispondere. L'ambiente era allora, all'Università di Ancona, di alto livello. Gli economisti che si incontravano sono poi diventati quasi tutti ministri o pressappoco. Si incontrava Andreatta, Reviglio, Cassese, Romagnoli, Pedone, nonché Giuseppe Orlando per l'economia agraria, Claudio Napoleoni per le dottrine economiche. Un via vai di persone di prima qualità che, a loro volta, chiamavano

per seminari e convegni gli Spaventa, i Modigliani, ecc. Io mi trovo ad essere in effetti molto intimidito. Ero stato chiamato marginalmente per questa disciplina in cui avevo dato prove poi non così specifiche; e quindi stavo lì più che altro ad apprendere e a nascondere con i silenzi le cose su cui non sapevo rispondere. Al primo incontro con Andreatta nel Comitato tecnico della Facoltà, in cui c'erano anche Fuà e Pastori, professore di diritto romano, mi fu subito chiesto se io fossi uno storico economico oppure un economista storico, e se me la sentivo di tenere un corso sulla rivoluzione industriale inglese. La mia preparazione non era certo esaltante, ma comunque sufficiente per poter tenere quei corsi; e così risposi che, lavorando un poco, ce l'avrei potuta fare. Quello che mi serviva lo imparai del resto passeggiando tra l'albergo e l'Università, parlando tra noi in occasioni conviviali, oltrech  naturalmente studiando.

Mi ricordo di un piccolo dramma che vissi, cercando di non darlo molto a vedere, quando fu affidata a Fuà — e per lui alla Facoltà — dal *Social Science Council* la parte italiana di uno studio comparato sullo sviluppo dei paesi industrializzati contemporanei. Fuà cercava collaboratori: c'era lì Orlando per l'economia agraria, Ornello Vitali per la statistica ecc. Mancava qualcuno che coprisse l'industria. Io l'agricoltura avrei volentieri tentato di farla: ma c'era Orlando! E così, ad un certo punto, mi affidarono l'industria. Se mi fossi trovato in difficoltà avrei chiesto consiglio, ma assolutamente dovevo farla. E fu così che ricordo un'estate passata a studiare l'industria, le cifre, il modo di presentarle, i marchingegni che avrebbe usato un economista. Lo studio fu pubblicato in seguito nell'opera *I cento anni di economia italiana*, in quell'eccellente pacchetto scritto da Fuà e da altri. Ma credo che quel mio contributo sia davvero di poco peso.

Tu in quel momento sembri portare a paio due cavalli diversi. Da una parte ancora la suggestione di studi — diciamo — «braudeliani», e quindi la pubblicazione del *Porto d'Ancona*; dall'altra, il primo impegnativo sforzo d'interpretazione dello sviluppo italiano con variabili nuove: un lavoro *macro* che porterà, — mi sembra — a *La formazione dell'Italia industriale* del '69 ed alla *Storia economica* nella *Storia d'Italia* Einaudi del '73.

Mi stai dando un suggerimento. Finalmente capisco una cosa. Questo dualismo tra la storia e un'altra disciplina si ripete forse più volte nella mia vicenda; anche nel rapporto con l'ecologia. Uscirà tra qualche giorno su «Quaderni storici» una discussione tra me e Diego Moreno proprio in questo senso. Lui parla di storicizzazione dell'ecologo, quindi di un'ecologia storica; io, invece, mi interesso del contrario: di rendere, cioè, presente agli storici l'importanza dei fenomeni

dell'ambiente e quindi di una storiografia dell'ambiente, o — se volete — ecologica. Questa tensione tra il modo di guardare alle discipline (chiedendosi se ci sia un *prius* che sarebbe la storia per un verso e, per l'altro, rifiutando l'imperialismo storiografico) è forse davvero una cosa che ritorna: prima nel rapporto con l'economia, poi forse con la sociologia e con l'urbanistica, ora con l'ecologia.

E come si spiega questa ricorrenza? Te lo chiedo perché mi sembra una caratteristica tua, personale, non frequente nella generalità degli storici della stessa generazione.

Credo di essere tutto sommato, negli studi, una persona tollerante. Una persona, cioè, che cerca di capire tutte le altre posizioni con il massimo di attenzione al contributo che si può ricavare da una cosa che a prima vista appare estranea, magari non bella, incompiuta. Per temperamento forse, che, tra l'altro, è anche una mia debolezza.

Vorrei tornare un momento su *Stato e società civile*, e su una questione che già è stata posta. Sono d'accordo anch'io che quello è stato un testo anticipatore nel mettere in relazione la storia istituzionale e amministrativa con la società civile. Quel libro arriva, però, alla conclusione secondo cui lo Stato, in relazione alla povertà della società civile, appare accentratore e centralizzato. Altri, in seguito, proprio seguendo questa tua intuizione, il tuo approccio metodologico, sono giunti — penso ad esempio a Romanelli — a conclusioni in qualche modo opposte. C'è una cesura tra queste diverse posizioni, oppure sono l'ultimo portato di un indirizzo che tu hai avviato?

Sosterrei abbastanza questa seconda ipotesi. So, perché mi è stato detto, che Romanelli è stato fra quelli che leggevano i miei saggi, poi magari differenziandosi, giustamente. Tra l'altro io mettevo più l'accento sulla questione meridionale, sulla differenza cioè tra due società civili abbastanza diverse, aspetto che — mi pare — Romanelli abbia avuto meno presente, interessandosi di più alla situazione nazionale nel suo insieme.

Vorrei tornare anch'io sullo stesso argomento. A me sembra che quel libro, che nel campo della storia istituzionale anticipò altri testi di studiosi con una formazione culturale marxista o comunque di sinistra, a leggerlo oggi, appare tutto sommato un po' *sui generis*. Nei testi di Pavone e Ragionieri — nel primo con più equilibrio — si puntava con forza il dito accusatore su una classe dirigente che aveva scelto l'accentramento come soluzione semplicemente autoritaria per gestire la società. Mi sembra invece che in *Stato e società civile* questo impatto sia meno brusco: non c'è quella sorta di piagnisteo sulle scelte amministrative...

... sulle tare originarie dello Stato italiano, sul capitalismo ritardatario... Sì, era in effetti questo il piagnisteo che si faceva.

Ecco, in relazione a questo volevo chiedere se, tra gli storici di sinistra, tu non abbia ricevuto nessun rimprovero, alcuna critica. Se non ti è mai venuta la voglia di tornare su questi argomenti per contribuire a riportare l'equilibrio. Sembra infatti che con tutto il rispetto per i nomi che stiamo citando, le tesi di Ragionieri fossero un po' forzate.

Quel libro — avete fatto bene a ricordare la datazione — appartiene in realtà al periodo in cui uscivo — e uscivo polemicamente — dal Partito comunista. E in qualche modo, per le ragioni che dicevo prima, questo influiva anche nella ricerca storica. Nel mio libro c'era in effetti un elemento quasi assolutorio per il fatto che lo Stato fosse nato in un determinato modo, non avendo una società civile alle spalle non più matura di tanto. Per Ragionieri, invece, c'era stata una responsabilità grave degli uomini della Destra, o comunque di quelli che avevano fondato lo Stato, nel non aver saputo portarlo a livelli più moderni. Questo, naturalmente, ci poneva, in quel momento, su posizioni diverse. Lui era molto preso dal continuare l'attacco a tutto campo contro la responsabilità del Risorgimento mancato, mentre a me questo discorso cominciava — insieme ad altri discorsi di origine gramsciana che muovevano intorno al Partito comunista di allora — ad apparire un po' superato o almeno un po' schematico.

Per quanto riguarda la domanda sulla eventuale voglia di continuare su quel terreno, posso dire che avrei anche continuato, se non avessi avuto l'invito, che non era certo da rifiutare, di insegnare storia economica ad Ancona.

Mi sembra però che questo giudizio, questa valutazione non negativa dello Stato, tu l'abbia riproposta nella visione che hai dato dello sviluppo economico italiano, opponendoti a interpretazioni da "mancato sviluppo" legato a variabili quali l'incosistenza dello Stato o errori di politica economica e parlando, invece, di «Italie economiche».

Spero che un minimo di coerenza si possa ritrovare nel mio lavoro. Alcune cose, una volta acquisite, restano nel proprio patrimonio, anche se magari applicate ad altri temi. Di sicuro posso dire che è difficile fare sbrigativamente dei processi alle vicende e ai protagonisti storici: liquidare con il gusto della stroncatura non l'ho mai fatto, benché a volte forse ci vorrebbe.

Non darei però un quadro troppo appiattito della storiografia italiana degli anni sessanta in merito al giudizio sulle caratteristiche dello sviluppo economico italiano, e anche sulla configurazione della classe dirigente. C'è, su questo argomento, una divaricazione nella storiografia di quegli anni. Nel libro di Carocci su Depretis, ad esempio, in fondo tutto si riduce ad una categoria, come dire, trasformistica, con un giudizio molto pesante. Ma in quegli stessi anni ci sono

le ricerche di Manacorda su Crispi, dove, invece, si assume in positivo il lavoro di costruzione dello Stato. Mi limito soltanto a questi due nomi, per dire che su questo versante esistevano posizioni articolate e non certo riconducibili ad un uniforme fronte ideologico.

Mi viene in mente a questo proposito, tra l'altro, lo studio di Grifone, anche se quel libro non è stato scritto — ormai lo possiamo dire, dato che sono morti entrambi — da lui ma in tutto o in parte da Sereni.

Su questo — dicevo — mi sembra che in fin dei conti la storiografia marxista sia stata contrassegnata da una divaricazione tra una posizione fortemente legata a continuare su una linea di *deprecatio*, e una, invece, che, molto storicisticamente, assumeva anche la positività del modo in cui le cose si erano svolte. E qui torna ancora una volta la posizione di Romeo che per noi — detto o non detto — era il più grande storico italiano dell'epoca. L'impressione è, quindi, che l'area si spacchi. Solo che poi il mercato editoriale, la volgarizzazione dei *mass media* tendono a privilegiare ancora la versione «moralistica» e deprecatoria a proposito dello sviluppo economico e del ruolo delle classi dirigenti nazionali.

Tu hai detto benissimo. Carocci e Manacorda sono proprio due esempi: dove però Carocci sembrava il più marxista-gramsciano e Manacorda uno storico molto bravo, progressista, ma, tutto sommato, con poca familiarità con il marxismo. Manacorda non l'ha mai detto espressamente, però io credo che abbia vissuto dei periodi difficili quando assunse la direzione di «Studi storici» che nasceva allora all'Istituto Gramsci. Si trovò abbastanza isolato e considerato appunto come una persona un po' ecumenica, che accettava con più facilità posizioni non marxiste, pronto ad ascoltare voci diverse. Del resto, lui stesso diceva che la sua origine non era il marxismo, ma un umanesimo diverso. C'è qualche ricordo di se stesso che ha scritto sulla rivistina del Dipartimento di storia di Roma, dove il suo percorso storiografico vien fuori abbastanza bene.

Quindi, esistevano certamente le divaricazioni di cui tu parlavi. C'era anzi una varietà di posizioni. Io sono stato rimbeccato quando, in una riunione di autoripensamento di «Studi Storici» di qualche anno fa, cercando di capire quale fosse stato il filo conduttore della rivista — non lo si riusciva ad individuare, nessuno riusciva a dire quale fosse; non era né il marxismo, né il gramscismo — dissi che probabilmente il collante era l'appartenenza al Partito o comunque all'area comunista: degnissima ragione per stare insieme, anche se poi ognuno faceva il suo lavoro secondo il proprio apparato metodologico. Ricordo che qualcuno trovò piuttosto offensiva — o almeno riduttiva — questa interpretazione. Io continuo a pensare che fosse soprattutto quello del partito il denominatore comune.

E se t'avessero fatto la stessa domanda per «Quaderni storici», cosa avresti risposto? In occasione del dibattito svolto per il ventesimo anniversario di «Quaderni storici», ad esempio, tu hai detto che la rivista era nata «con l'idea di assicurare con essa uno spazio di avanguardia, di sperimentazione, di contatto con suggestioni minoritarie emergenti nel mondo degli studi», mettendo in particolare evidenza il dato generazionale, essendo l'età media del gruppo redazionale intorno ai quarant'anni. Era questa una scelta casuale o implicava invece un elemento polemico?

Mah, era una normale uccisione del padre, come quella che state facendo qui ora. Sarebbe del resto meritorio per tutti uccidere un po' di padri.

Il problema è piuttosto — mi sembra — che non ci sono più padri da uccidere.

C'era l'idea che ci volesse aria fresca. Ma soprattutto nel senso dell'interdisciplinarietà, come la si intendeva allora. Dopo, questo termine è stato usato così male che oggi si fa difficoltà ad usarlo ancora. Ruggiero Romano ha coniato il termine metadisciplinarietà. Comunque l'idea ci assorbiva parecchio.

Quella opzione di «Quaderni storici» rifletteva soprattutto il bisogno di uscire — e di raccomandare ai giovani storici di uscire — da una formazione umanistica stretta, filosofica, che racchiudeva spesso ignoranze spaventose rispetto soprattutto alla storia contemporanea, ma direi rispetto a qualunque storia. Sarei molto contento se queste cose circolassero come un punto di forza del vostro discorso, della vostra generazione.

Io vorrei fare una serie di considerazioni su questo nodo degli anni sessanta, perché ci sono delle cose che non mi sono chiare. Da una parte abbiamo la destrutturazione del gramscismo e quindi, per quanto riguarda la tua biografia in questa fase, l'assunzione piena delle contraddizioni che ciò comporta in termini di abbandono di una sponda tranquilla per l'accettazione di una navigazione in mare aperto ed anche molto agitato; dall'altra parte c'è la connessione con un contesto civile complessivo che si va allargando. Credo che non si possa non tenere presente che cosa sono stati complessivamente gli anni sessanta in termini politici (il centro sinistra), ma soprattutto direi in termini di significativa percezione di democratizzazione ormai sostanzialmente in cammino.

Anche sul piano internazionale...

Certo, reimmissione del paese entro circuiti più larghi. Diciamo, quindi, che quello che mi sembra abbastanza chiaro sono i meriti di una percezione di questo genere, che abbandona le sponde della sicurezza e si avventura. Ora non vorrei sembrare troppo provocatorio, ma quello che non è sufficientemente chiaro è perché tutto questo sia stato in qualche modo giocato su «Quaderni storici delle Marche»: cioè con una sorta di voglia di *understatement*, con una sorta di mancanza di aggressività nella proposta intellettuale complessiva.

Forse non abbiamo voluto presentarci in modo ambizioso fin dall'inizio, quasi a far lezione a tutti gli altri. Passarono però due anni — ma non più di due — ed al terzo eravamo già diventati i «Quaderni storici».

In questo c'entra anche una scelta di autonomia dall'accademia? Non c'era — mi pare — nemmeno un ordinario presente nel gruppo redazionale.

Sì, non ce ne importava niente. Volevamo fare un lavoro libero, sganciato da riconoscimenti di sorta. Avevamo una base di ricerca ottenuta dalle indagini e anche da tesi di laurea appena discusse. Partivamo da un certo realismo — o che almeno tale ci sembrava —, senza grandi fanfare; anche se poi l'attenzione per il nostro lavoro venne fuori. Ricordo che Berengo, mostrando la fascetta dell'abbonamento, mi diceva sempre che lui era l'abbonato numero uno della rivista. Ecco, quel tipo di consenso, avuto da persone che per noi erano gli amici migliori, fu quello che ci consentì, dopo qualche anno, di avere un ambito nazionale. Tra l'altro, l'impegno come condirettore di Pasquale Villani significava anche questo.

Forse non fu poi tanto in sordina la partenza di «Quaderni storici delle Marche», se pensiamo che esordiste con un articolo di Braudel.

Le curiosità le avevamo tutte; e anche qualche legame. Eravamo magari poco conosciuti: avevamo più amici a Parigi che in diverse parti d'Italia.

In questa crescita, diciamo così, quantitativa da «Quaderni storici delle Marche» a «Quaderni storici» non c'è stato poi anche un cambio qualitativo? Tant'è vero che a un certo momento, sia pure molto più tardi, c'è stata anche una scissione. Che relazione c'è tra quella scissione ed il percorso della rivista?

Cominciando ad entrare nella direzione della rivista persone e personaggi di calibro importante come Villani (che era già molto conosciuto), poi Grendi (che lo sarebbe diventato di lì a poco), Ginzburg, Poni, ecc., significava avere tanti galli in un pollaio; non c'era più la monocrazia che si era avuta un po' all'inizio. Spesso, all'inizio, ci si concedeva ad una storiografia radicata su un territorio, che era quella a cui alcuni erano più attaccati e per la quale erano più preparati.

A me sembra che sia rimasta una sorta di traccia sistematicamente verificabile nel tuo profilo intellettuale: la paura per le cose forti. Dalla carrellata di questa sera, sembra che la partenza di comunista militante — con la scollatura che poi ha comportato — ti abbia vaccinato, facendo emergere una grande continuità nel tuo modo di operare nella ricerca: un modo fatto di aperture, di duttilizzazioni dei quadri intellettuali, che per «Quaderni storici» sembra essere la traccia vin-



cente. Una copertura a tuttocampo, insomma, con larghezza di applicazione e senza una specifica capacità e forza di proposizione storiografica. Quanto è voluta questa tua regia — diciamo così — a disperdere?

È voluta! Non so se per temperamento. Può essere che sia non molto scaltrita dal punto di vista del progetto intellettuale; mi sembra di sì, ma non sono sicuro. Siamo anche governati dal nostro modo di muoverci. Quando parlavo, prima, di tolleranza, lo facevo con molta riserva, ma anche nel senso positivo del termine: nel senso cioè dell'ascolto, dell'attenzione diffusa, del non porre il veto a posizioni che pure sento distanti. Ci sono stati anche in «Quaderni storici» momenti di difficoltà personale, perché mi trovavo, a volte, in posizione minoritaria, isolata, ma mi interessava pagare lo scotto di stare in ombra o in difficoltà per vedere cosa veniva fuori dagli altri, da un progetto collettivo. Comportamento che vuole essere, a suo modo, anche espressione di una qualche moralità. Nei tempi in cui ero cresciuto, avevo visto la forza — in negativo oltre che in positivo — che hanno ideologie concluse, estremizzate ed emarginanti. Contro c'era l'altra prospettiva: che è di genere pluralista e più attenta agli altri, ma che certo attutisce anche la capacità di essere aggressivi, innovativi, infischandosi del consenso.

Ma dietro questi contrasti, nella vita di «Quaderni storici» non c'era anche il fatto che si era arrivati ad un momento di crisi della stagione «microstorica»?

Certo: alcuni problemi nascono dieci anni dopo la fondazione, con la nascita di nuove proposte di tipo microstorico.

Non c'era anche la necessità di applicarsi, in virtù del notevole patrimonio di ricerca accumulato, a momenti di sintesi su ambiti spaziali più ampi, magari regionali?

Devo dire, a questo proposito, che «Quaderni storici» ha in programma — ma non sappiamo se lo porterà a compimento — un seminario di lavoro molto ristretto proprio sul tema *microstoria*, per chiarirci cosa significhi ancora e cosa abbia significato questo termine.

Non ti sembra che negli ultimi anni di «Quaderni storici», dietro la scelta monografica di ciascun numero non ci sia tanto una unicità tematica quanto, piuttosto, la giustapposizione di più contributi sullo stesso tema?

Non ho difficoltà, pur essendo stato e continuando a stare nel circuito di «Quaderni storici», a dire che certamente la sua funzione e la sua qualità si sono abbastanza annebbiare negli ultimi anni. In questo non c'è dubbio. Ciò in parte dipende da questioni di regia. Ma la cosa più importante è che una funzione che voleva essere avanguardista

stica in quel momento, oggi o trova idee altrettanto forti (da proporre per un lungo periodo e da praticare attraverso ricerche) oppure finisce per essere ripetitiva, per non giustificare più continuità di numeri che non abbiano, appunto, idee forti dietro. L'ultima è stata, forse, proprio quella della microstoria, con varie letture ed interpretazioni. Con l'anno nuovo cambierà l'assetto redazionale. Questo nuovo assetto corrisponde ad un'idea storiografica forte. Risponde a un bisogno di rinfrescare l'ambiente con una serie di apporti generazionali nuovi, o in qualche caso disciplinarmente interessanti. Servirà anche a cambiare la *sex ratio* facendo entrare delle donne, perché stranamente — o forse poi non così stranamente — c'era nella redazione un maschilismo imperante.

La crisi di «Quaderni storici» non può essere letta come lo specchio di una crisi reale che vede contrapposte una storia «macro», che guarda a modelli magari sempre più sofisticati, ed una «micro» in cui il campo d'indagine si restringe sempre di più fino a mostrarsi asfittico?

Continuerà per un pezzo questa crisi. Non andiamo certo verso un momento di rifondazione, di rilancio degli studi storici. Tutt'altro: valgono ragioni generali. In una cultura così massificata e così specializzata allo stesso tempo, che richiede rispettivamente una facilitazione estrema del prodotto storiografico ed un approfondimento altrettanto estremo delle sofisticate tecniche di approccio, ci troviamo di fronte ad un divario, ad un ingranaggio infernale. Bisogna allo stesso tempo parlare a tanti in termini generalizzanti ma rigorosi e puntuali. Non vedo soluzioni; la mia risposta è la più possibilistica possibile. Ognuno poi trova la propria, accostandosi di più all'una o all'altra di questi bordi del campo. Non c'è altra risposta, per quanto mi riguarda.

Non si può dire quanto questa fase durerà. La replica tocca certamente a voi. Non credo comunque si possa trovare presto un grosso momento unitario. Forse è anche desiderabile che non accada, perché porterebbe con sé subito un carattere di ufficialità di una qualche storiografia, di egemonia e di esclusivismo. Comunque non lo temo, perché non mi sembra imminente. Ci sono soltanto dei buoni studi o dei buoni centri — incluso quello che ci ospita oggi — che lavorano, e che sono quelli che costituiscono un punto di riferimento davvero utile.